

PELLED  CA
OcchiAperti

Paolo Roversi
Ari e il maestro di veleni

Illustrazioni di Andrea Franchini



Ari e il maestro di veleni

© 2021 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Copyright © 2021 Paolo Roversi

Edizione pubblicata in accordo con
Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)
Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-033-7



Capitolo 1

LO STRANIERO

Lo straniero giunse in paese con la prima neve. Era una gelida giornata di novembre, la legna scoppiettava allegramente in tutti i camini e dai comignoli delle baite si alzavano pigre colonne di fumo.

Non era stagione turistica; a Riztal venivano soprattutto d'estate per le passeggiate e il trekking sui sentieri che conducevano fino alle vette delle montagne circostanti, o a cercar funghi nei boschi rigogliosi quando il tempo era ancora clemente. Col freddo il paese si trasformava in un deserto: non c'erano impianti sciistici nelle vicinanze e non era infrequente che Riztal rimanesse isolato dal resto del mondo, per ore o anche per giorni, per via della neve che cadeva sempre abbondante da novembre a marzo. Lo sconosciuto guidava una grossa jeep grigia carica fino all'inverosimile di scatoloni, alcuni assicurati con una corda perfino sul tetto. Ari lo vide sfrecciare al loro fianco e quasi si spaventò, dato che non passavano molte auto in quella strada, specialmente durante la brutta stagione. «Cosa sarà venuto a fare qui?» chiese Bombolo ficcandosi in bocca quel che restava di una fetta di strudel calda che aveva appena preso nell'unico bar del posto, il Kleine Stube gestito da Sebastian. Il barista era un omone grande e grosso come

un armadio, con un paio di baffoni a manubrio nerissimi che – estate o inverno che fosse – indossava sempre camicie scozzesi. Teneva le maniche arrotolate fino ai gomiti per mostrare i tatuaggi. Aveva l'aria truce ma non era cattivo; parlava poco ma sapeva ascoltare: le chiacchiere nel suo locale non mancavano mai.

Ari, che camminava davanti a Bombolo facendo attenzione a dove metteva i piedi perché il marciapiede era diventato scivoloso, scosse la testa.

«Non lo so. Tu però sbrigati, altrimenti arriveremo tardi a scuola anche oggi! Dovevi proprio fermarti a comprare lo strudel? Non avevi già fatto colazione a casa?»

Bombolo sospirò e tentò di affrettare il passo per quanto la sua massa glielo permettesse.

«Vai piano, Ari! Non ce la faccio a starti dietro!» si lamentò arrancando per non rimanere distanziato.

Il suo vero nome era Michele, ma tutti lo chiamavano Bombolo, soprannome che i compagni gli avevano affibbiato sin dai primi giorni di scuola per via della sua struttura più che florida. Da allora, volente o nolente, gli era rimasto addosso e lui aveva finito per abituarcisi. Non Ari, però, che lo chiamava sempre e solo per nome; detestava deridere gli altri e non voleva nemmeno avallare i comportamenti da bulli di quelli che coniavano quegli odiosi nomignoli.

«Sono sempre le cose peggiori che ti restano appiccicate come una seconda pelle» le ripeteva Bart, suo padre, e lei aveva constatato con l'esperienza che era vero.

Anche il suo poteva sembrare un soprannome, ma in realtà si trattava del diminutivo di Arianna. Sua madre aveva iniziato a chiamarla così sin da quando era piccolissima e ora per tutti era solo Ari.

Ma le aveva lasciato anche altro in eredità: i capelli neri, lunghi e dritti e gli occhi azzurri, così chiari che sembravano color del cielo.

«Hai lo stesso sguardo di Sophie» le ripeteva il padre carezzandole la testa con un sorriso dolce stampato in viso. Quando succedeva finivano entrambi per commuoversi e si abbracciavano fra le lacrime.

«Non hai *avvertito* niente di strano quando lo straniero ci è passato accanto in auto?» chiese Bombolo col fiatone.

Ma lei non lo ascoltava più, si era messa a correre per raggiungere la scuola prima che li chiudessero fuori.

«Rallenta!» piagnucolò Bombolo. «Sono già stanco!»

Ari, però, non ne voleva sapere: un minuto e li avrebbero lasciati a spasso, allora chi l'avrebbe sentito suo padre?



Varcarono l'ingresso sul filo di lana, proprio mentre il signor Kruger, il bidello, stava chiudendo il pesante portone della scuola, un edificio maestoso in pietra grezza con tetto in legno e travi spioventi, come la maggior parte delle costruzioni della zona.

Al suo interno erano ospitate le classi della scuola primaria e quelle di primo grado della secondaria. Per i licei e gli istituti tecnici bisognava scendere in città col pullman.

Ari e Michele erano compagni di classe. Tredicenni, nati e cresciuti in quel piccolo borgo del Tirolo.

Gli abitanti erano pochi, un migliaio appena, cifra che però si raddoppiava, o addirittura triplicava, durante la stagione estiva quando, oltre ai turisti, giungevano anche molti pescatori superattrezzati per le tante trote che popolavano i torrenti vicini e il minuscolo lago. Il laghetto era uno specchio d'acqua trasparente e talmente piccolo che si poteva attraversare a nuoto da parte a parte in meno di due minuti. Anche Ari l'aveva sperimentato l'estate precedente durante una giornata eccezionalmente torrida. In quella stagione, però, era impossibile anche solo metterci un piede dentro visto che, oltre a essere freddissimo, era già per metà quasi ghiacciato. Infatti, a dicembre veniva usato per pattinarci sopra.

Ad Ari vivere a Riztal piaceva. Non c'era molto da fare, è vero, ma per lei era abbastanza. Suo padre le ripeteva che era così anche nella vita: «Non sarai mai felice se non ti basta ciò che hai».

Il paese se ne stava accovacciato come un grosso orso nel fondo della valle ed era attraversato da una larga strada sulla quale affacciavano i pochi esercizi commerciali: la piccola locanda Trommer, l'osteria della signora Anke, il Kleine Stube

di Sebastian, dove i ragazzi si ritrovavano per la cioccolata calda e gli adulti per la grappa, e la cooperativa dove si vendevano, oltre ai generi alimentari, anche un sacco di altri oggetti di prima necessità. Dagli stivali di gomma alle canne da pesca, dai ramponi da scalata alle camicie di flanella, dai maglioni di pile agli scarponi da arrampicata.

In quella strada c'era tutto il piccolo mondo che Ari conosceva; la ragazzina ancora non poteva sapere che l'arrivo di quel misterioso straniero avrebbe cambiato tutto per sempre.

IL DONO DI ARI

La neve non la smetteva di cadere e ormai i boschi e i prati intorno al paese erano ricoperti di un soffice manto bianco. Ari sarebbe rimasta volentieri in casa quel pomeriggio a godersi il dolce tepore della stufa, ma non poteva.

Intorno alle quattro del pomeriggio, quando ormai la luce era poca, s'infilò gli scarponi con la suola in carro armato e si caricò lo zaino vuoto sulle spalle.

Aveva un'incombenza da svolgere: la spesa.

«Suddivisione dei compiti» aveva decretato un giorno Bart stilando una lista d'incarichi equamente divisi fra lui e la figlia.

Era il suo modo per dimostrarle il proprio affetto: da quando la madre era mancata, meno di un anno prima, riempirla d'impegni era l'espedito per farla reagire. Ari sapeva che quello era il suo modo per dirle che le voleva bene e che la voleva proteggere: si affannava a circondarla di un manto di attività, proverbi e buoni consigli che l'avrebbero aiutata a superare ogni avversità. Peccato che la più grande di queste fosse per loro del tutto *imprevedibile*.

Appena rimase orfana della madre, Ari avvertì subito che qualcosa era cambiato in lei; nel suo naso in particolare.

Prima di allora era sempre stata una ragazzina del tutto normale. Da quel momento in poi, però, era come se il suo olfatto si fosse affinato, anzi potenziato di mille volte, come quello di un lupo!

Dapprima pensò a una malattia o a una strana forma di depressione, poi capì: era la volontà di sua madre Sophie di rimanerle sempre accanto donandole la capacità di sentire il profumo – o l'olezzo – delle persone che la circondavano per metterla in guardia e tenerla al sicuro.

Da un giorno all'altro Ari iniziò a percepire odori e fragranze sconosciuti, inaspettati e fortissimi. Le prime volte rimase disorientata, sconvolta perfino. Si copriva il naso con le mani o con un fazzoletto. Le succedeva però solo con le persone: il sapone per le mani, il bagnoschiuma o il profumo dei dolci appena sfornati erano rimasti gli stessi. Lei sentiva solo gli *odori* delle persone. Piano piano riuscì a comprendere meglio: tutti hanno un odore caratteristico e lei aveva il potere di riconoscerlo. Aromi o afori che gli altri non avvertivano ma con cui Ari, invece, aveva dovuto imparare a convivere.

A volte erano ben definiti, altre molto meno. Certi uomini emanano lezzi speziati oppure dolci, intensi, avvolgenti ma anche ripugnanti. Le donne spesso sanno di vaniglia o di pesca ma anche di aceto, di selvatico o di stantio.

Dall'odore specifico di una persona Ari aveva iniziato a capire molte cose. Ad esempio dove viveva (magari sapeva di fieno come una malga dell'alta valle), se fumava, se era malata, e questa era la cosa peggiore: chi non sta bene ha un odore pungente e, più è grave la situazione, più il suo odore è intenso...

Come prevedibile, quando lo disse a suo padre – un uomo grande e burbero ma dal cuore tenero che già adorava Ari

prima della disgrazia e che dopo, se possibile, l'amava addirittura il doppio – lui non le volle credere. Pensava si trattasse di una reazione psicologica scaturita dal dolore per la perdita della madre: un trauma così forte l'aveva convinta di sentire odori che tutti gli altri non avvertivano!

Ari, però, insisteva e lui era sul punto di portarla da uno psichiatra, giù in città, quando accadde un episodio che gli fece radicalmente cambiare opinione. Da quel momento in avanti, Bart definì quello della figlia un *dono*, il dono che Ari aveva ricevuto da Sophie dopo la sua morte. Forse lo possedeva anche la moglie e non gliene aveva mai parlato o forse la figlia era la prima ad averlo? Chissà. Fosse come fosse, si convinse dell'esistenza di questa capacità quasi soprannaturale quando un'intuizione della figlia gli permise di risolvere un caso giudiziario.

Bart Pixner infatti – oltre a essere il sindaco del piccolo borgo di montagna – era anche il pubblico ufficiale incaricato di far rispettare la legge e per questo i suoi compaesani l'avevano soprannominato “lo sceriffo”, anche se le malelingue, appena voltava le spalle, lo chiamavano “il Grizzly”, per via del suo carattere fumantino e, soprattutto, della sua stazza massiccia.

Bart era scettico per natura e poco incline a credere a tutto ciò che non poteva spiegare razionalmente, finché Ari, grazie al suo *fiuto*, non gli permise di smascherare il colpevole di un furto.

Accadde nel pieno della stagione estiva. Faceva un gran caldo e il paese era invaso dai turisti. C'era molto movimento in giro e anche parecchie facce nuove. La locanda Trommer era al completo, così molti abitanti, per arrotondare, avevano affittato le loro case, interamente o parzialmente, ai villeggianti.

Un pomeriggio, in una giornata in cui pioggia e sole si erano alternati con una regolarità impressionante, lo sceriffo era stato chiamato d'urgenza per un furto in un'abitazione. Ari, che in quel momento si trovava in auto insieme al padre, l'aveva accompagnato. Appena entrata nella casa aveva avvertito un inteso afrore a metà strada fra lo speziato e l'odore di cane bagnato, lo stesso che aveva riscontrato proprio quella mattina in un uomo dallo sguardo sfuggente e dalla barba incolta che era sceso dal pullman proveniente dalla città.

La ragazza l'aveva notato non per l'aria trasandata o il modo di vestire trascurato, ma perché non aveva bagaglio: nemmeno un piccolo zaino. In genere i turisti che venivano a Riztal, anche se si fermavano appena una notte, portavano qualcosa.

“Forse riprenderà il pullman della sera e ritornerà in città” aveva pensato. Quando gli era passata accanto era stata investita da un odore che le si era impresso nella memoria. Lo stesso che galleggiava nell'aria come una nuvola di fumo in quella casa svaligiata. Rivelò subito al padre i suoi sospetti e naturalmente Bart non le volle credere. Ari però s'impuntò e tanta fu la sua insistenza che alla fine lo sceriffo cedette e acconsentì ad accompagnarla alla fermata dell'autobus per controllare i passeggeri che sarebbero saliti sull'ultima corsa per la città. Con loro venne anche il proprietario della casa svaligiata, il signor Merz. L'uomo appariva stupito di quel comportamento, ma preferì non manifestarlo a Pixner per via del suo pessimo carattere.

Alla fermata c'erano soltanto tre passeggeri e uno di questi era proprio l'uomo trasandato che Ari aveva visto la mattina e che, sorpresa, adesso aveva una grossa borsa da tennis con sé.

Merz sgranò gli occhi stupito.

«Ma quella è la mia sacca!» indicò. «La uso quando viaggio e prendo l'aereo! Lui è il ladro!»

Bart, a quel punto, si era convinto e, una volta fermato l'uomo, aveva constatato che all'interno della sacca c'era la refurtiva: posate d'argento, un orologio d'oro, dei contanti, un computer portatile e una radiosveglia.

«Come ci sei riuscita?» chiese ad Ari dopo che i poliziotti furono arrivati dalla città per arrestare l'uomo.

«Te l'ho detto: sento odori che tutti voi non avvertite. Nella casa era fortissimo l'afrore di quell'uomo.»

Il padre le sorrise e le accarezzò la testa. Ora le credeva e, cosa più importante, da quel momento in avanti si sarebbe sempre affidato alla figlia per un parere su ogni altro caso che gli fosse capitato.

Da allora erano passati alcuni mesi e il dono di Ari era come se fosse rimasto in letargo, come un orso nella sua caverna. Lei però sentiva di possederlo ancora e che, prima o poi, si sarebbe nuovamente rivelato. Non si sbagliava: quel giorno, insieme alla prima neve e all'arrivo dello sconosciuto, Arianna Pixner avvertì nuovamente il suo dono risvegliarsi dal lungo sonno nel modo più strano e imprevedibile.